

Il leader comunista nella memoria di Solmi collaboratore all'Unità «Stavano per arrestarlo e lui parlava divertito di Petrolini»

Gli occhiali di Antonio Gramsci. In basso, lo scrittore e poeta Sergio Solmi in una foto del 1962

Un ricordo perduto nel tempo

Di per sé rappresenta una preziosa testimonianza, andata quasi perduta nel tempo. Lo scritto di Sergio Solmi, che pubblichiamo qui accanto e che a fine mese apparirà nella rivista Belfagor, è sfuggito alla sterminata bibliografia gramsciana edita nel 1989 dalla Fondazione Gramsci. S'intitola «Una sera in redazione» e riletto oggi entra a buon diritto fra i ritratti più vivi e intelligenti dell'intellettuale comunista. L'anno è il 1925 e l'Italia è oppressa dalla cappa di piombo della dittatura. Solmi, in quel periodo, collabora all'Unità come critico teatrale e una sera, a Milano, s'intrattiene a conversare con il «direttore». Ne esce un profilo conciso e straordinario: di Gramsci Solmi riesce a cogliere con estrema sintesi oltre le qualità umane anche la spregiudicata libertà dell'intelletto.



Mario Dondero

In redazione con Gramsci

Il giornalista, l'intellettuale e una sera d'autunno del '25

Avevo già incontrato Gramsci a Torino al tempo dell'«Ordine nuovo» e dell'occupazione delle fabbriche. Ma fu soltanto molto più tardi che ebbi occasione di trascorrere alcune ore da solo a solo con lui, in un colloquio che mi dura sempre nella memoria.

Volgeva l'autunno del 1925, e la libertà stava dando in Italia gli ultimi guizzi. Dal 3 gennaio, praticamente, la stampa non era più libera, neppure nei limiti che le aveva concesso la censura nel periodo precedente. I giornali dell'opposizione continuavano a vivacchiare, sul sottilissimo margine che era loro rimasto, ma già si sentiva nell'aria che la cappa di piombo stava definitivamente assistendosi, e presto non avrebbe più permesso alcuno spiraglio. Sostituito a quell'epoca il critico teatrale de l'Unità, e quando, finito lo spettacolo, mi recavo alla redazione del giornale, incontravo sotto la porta due poliziotti che accuratamente mi perquisivano. Eppure si sperava ancora. Quante mai insulse speranze non nutrimmo, in quegli anni, gli intellettuali antifascisti! Pochi, a dire il vero, come Gobetti, o per l'appunto Gramsci, intuivano che il ciclo avrebbe dovuto fatalmente svolgersi fino all'ultimo. Gli altri spiavano il sopraggiungere della gaffe in politica estera, o il tracollo finanziario, fatti che, secondo le loro menti educate a tempi più benigni, non avreb-

bero mancato di rovesciare il «gabinetto» Mussolini e di liquidare il fascismo.

Fu in questa atmosfera quasi clandestina che mi ritrovai con Gramsci una sera, in una stanzetta sopra la redazione de l'Unità in via Settala. Quando entrò lo sorpresi nell'atto di abbracciare due bambini che stavano congedandosi da lui e augurargli la buona notte. Mi sedetti davanti a lui che sorrideva ancora, con la forte testa incassata nel tronco deforme ma agile, gli occhi vivaci dal profondo lampo meridionale

sotto la fronte bellissima. Si incominciò a parlare di teatro, che era la mia «partita» al giornale. Prendendo lo spunto da una mia recente esperienza di filodrammatiche rionali, accennai alla mancanza di un teatro popolare in Italia, al languire delle tradizioni regionali e al carattere attardato e «piccolo borghese» della produzione dialettale, più vicina al popolo. Egli mi interruppe a questo punto facendomi osservare le forti sopravvivenze della «commedia dell'arte» in grandi comici come Musco e Petrolini.

Ma concordò, in sostanza nel constatare l'assenza tradizionale, peraltro, in Italia di un teatro poetico e popolare immune dai convenzionalismi del cosiddetto teatro borghese sorto nel secondo Ottocento.

Dopo un accenno a certe tesi missiroliane - proprio in quel tempo Missiroli stava scivolando verso un atteggiamento di benevola attenzione per l'«esperimento» fascista - il discorso cadde sulla funzione del partito popolare in Italia, sul curioso paradosso di una prassi di vita democratica nascente dal se-

no stesso del cattolicesimo dogmatico e gerarchico. Gramsci inseguiva i suoi pensieri in un'aria di gustoso divertimento intellettuale. Ipotizzava, ad esempio, una vittoria dell'ala sinistra del P.P.I. ricamava su recenti notizie di cronaca che riportavano le sommosse di contadini in certi paesi dell'Italia meridionale in occasione del trasferimento del loro parroco ad altra sede. Non erano, forse, germi di vita democratica, di autogoverno spirituale, quasi indizi di una sorta di protestantesimo rustico primitivo, di «democrazia cristiana», effettiva? Poi scosse la testa, si avvicinò alla finestra che dava sulla città dormiente.

Un'altra, più imperiosa realtà era presente tra noi, sottaciuta. Le ultime spettrali cittadelle della libertà stavano ad una ad una cedendo, gli arresti si moltiplicavano per ogni dove, la spontaneità popolare, che avevamo evocata nella possibile creazione di spettacoli di teatro, nei suoi ancora informi e disordinati tentativi nelle lontane province meridionali, sarebbe forse stata ancora a lungo tradita, compressa, ammutolita sotto la maschera fissa della tirannide. Poi, sarebbe inevitabilmente riemersa, più impetuosa e prepotente dopo la lunga costrizione. Ma quando?

Già avevo ammirato, in Gramsci, l'acutezza del suo sguardo di studioso di cose politiche, il suo senso profondo

della storia e della realtà morale e sociale, e particolarmente - per me a quel tempo forse eccessivamente sensibile, da principiante qual ero, alla forma letteraria - le sue doti di stilista, l'accento vigorosamente classico e pur sfumatissimo della prosa dei suoi editoriali sull'«Ordine nuovo». Ma ancora non ne avevo saputo cogliere, come mi fu possibile in quella lunga conversazione, la rarissima qualità dell'ingegno. Gramsci rimase da allora, per me, uno degli esempi più alti dell'incontro fra la più larga, accogliente, spregiudicata libertà dell'intelletto con la più meditata e inflessibile fede e fermezza dell'azione.

Né che una tale compresenza costituisse per lui, come per altri spiriti dotati, motivo di inquietudine intima e dolorosa contraddizione. Ché anzi mi parve che quella prodigiosa larghezza e finezza di cultura, quei suoi interessi spirituali apparentemente lontanissimi fra loro, la stessa sua passione per il gioco delle tesi paradossalmente contrastanti, tutto confluiva in lui allo scopo unico della conoscenza e dell'azione, nella ricerca di una sintesi sempre più viva (...).

Poche settimane più tardi apprendevo che Gramsci, mentre stava recandosi alla Camera per la riapertura della sessione parlamentare, era stato arrestato.

Sergio Solmi

Il percorso culturale (quasi dimenticato) di Sergio Solmi autore di scritti su Leopardi e Montaigne Da redattore letterario a saggista memorabile

La coraggiosa stroncatura del Papini di «Pane e vino» e le annotazioni critiche sullo stile degli «Indifferenti» di Moravia.

Benché la «cappa di piombo» della dittatura fosse persoffocare le residue libertà d'Italia, il Gramsci che ci viene restituito in questo lontano ricordo di Sergio Solmi non porta certo le stigmate di quel destino carcerario che pure gli consentirà una delle più libere ed energetiche avventure intellettuali di questo secolo. Gramsci, con quel suo sguardo di un'intensità tutta meridionale, ha l'aria di uno che ragiona con gusto divagante e curiosità divertita, ed ha infatti ancora voglia di parlare, mentre si prepara il suo arresto, di Musco e Petrolini, non foss'altro che per mettere a suo agio il giovanotto che, in quei giorni, assiste il redattore letterario dell'«Unità» Leonida Répaci, compilava, di tanto in tanto, qualche cronaca teatrale. Chi volesse saperne di più, potrà leggere, sullo stesso fascicolo di «Belfagor» che ospita l'articolo di Solmi, lo scritto a firma di Sergio Caprioglio e intitolato, appunto, Gramsci visto da Sergio Solmi.

Qui mette conto soltanto ricordare la figura di un saggista elegante e dotatissimo ma quasi dimenticato, nonostante l'edi-

tore Adelphi ne stia stampando le Opere, per la cura appassionata e scrupolosa di Giovanni Pacchiano, di cui bisognerà segnalare, visto che fa al caso nostro, il saggio che chiude il tomo primo del terzo volume, *Giovinanza fervida ed indecisa*. Quel Solmi, aggiungo, che fu anche poeta, e per nulla disdicevole, suggestivamente in bilico tra Leopardi e i contemporanei - Montale su tutti - se è vero che Giovanni Raboni ne ha valorizzato la «malinconia della ragione» e Pier Vincenzo Mengaldo, nel suo *Poeti italiani del Novecento* (1978), ha voluto inserirne le traduzioni poetiche tra «le più notevoli del nostro Novecento».

Quando il futuro autore di saggi memorabili su Leopardi e Montaigne incontra Gramsci nella redazione dell'«Unità», ha appena ventisei anni - era nato a Rieti nel 1899 -, ma è già il precocissimo fondatore e direttore della rivista torinese «Primo Tempo» insieme a Giacomo Debenedetti e Mario Gromo (a proposito: chi si ricorda più del romanzo di Gromo *I Bugiardi*, in

cui si respira ancora un po' dell'aria del capolavoro d'esordio moraviano?). Di lì a poco avrebbe scritto il notevolissimo *Montale 1925*, l'articolo che apre la prima sezione di un libro mai troppo lodato come *Scrittori negli anni* (1963), quella che accampa il meglio che Solmi scrisse sui propri contemporanei tra il 1926 e il 1932.

Basta scorrerne l'indice per accorgersi che nessuno, o quasi, manca all'appello tra coloro che saranno protagonisti della nostra storia letteraria: Montale, appunto, ma anche Saba, Stuparich, Comisso, Loria, l'Alvaro dell'*Amata alla finestra*, Vittorini e, naturalmente, Moravia. Coraggiosa e sacrosanta, la stroncatura del Papini di *Pane e vino* (1926), salvato appena per qualche frammento. Per capire di quale stoffa fosse la sua intelligenza critica, può far testo questa osservazione sullo stile degli *Indifferenti*, mentre taluni ne biasimavano il grigiore e la povertà. Un'osservazione che implica un giudizio sulla storia del romanzo italiano che ha del va-



Massimo Onofri

ARCHIVI

Come in 5 anni i giornali italiani persero la libertà

A cavallo e subito dopo l'avvento del fascismo la vita dei giornali italiani, come quella dei partiti politici, diventa molto dura. È dopo l'omicidio Matteotti che avviene la stretta definitiva ed è a cavallo tra il '25 e il '26 che la soppressione della libertà di stampa può dirsi totale. Nel complesso, a partire dalla marcia su Roma del '22 e nei tre anni successivi si assiste a un doppio fenomeno: la distruzione e la messa fuori legge di molte testate e la fascizzazione dei quotidiani «liberali» più importanti. L'Avanti, ad esempio, era stato preso di mira più volte fin dal 1919 e le violenze erano proseguite nel '20 e nel '21. Inutili erano stati i richiami alle autorità, tardivo l'intervento della magistratura. Anche il nittiano «Il Paese», come molti giornali moderati, era stato costantemente boicottato. I metodi usati erano sempre gli stessi: aggressioni e minacce ai redattori e i direttori dei giornali, sequestri dei pacchi dei giornali alle stazioni e nelle edicole, incendi. All'indomani della marcia su Roma la violenza fascista contro tutti i quotidiani di opposizione subì un salto di qualità. L'Avanti fu costretto a sospendere le pubblicazioni per due settimane, dopo che erano state devastate tipografia e macchine da scrivere. Lo sforzo dei militanti socialisti permise di far uscire nuovamente il giornale ma a quel punto intervenne la repressione vera e propria: nel 1924, dal primo luglio alla fine dell'anno, il giornale socialista fu sequestrato ben 36 volte. A Torino subì devastazioni «L'Ordine nuovo» di Gramsci e «Il comunista» a Roma.

Fascistizzazione dei quotidiani moderati

La «fascistizzazione» di molti giornali storici italiani, da «La Stampa» al «Corriere della Sera», per citare i più famosi, fu la conseguenza di un processo che vide coinvolte anche le proprietà dei giornali. Nonostante ciò alcuni di questi quotidiani continuarono a dare fastidio al regime, tanto che nell'estate del 1923, dopo «Epoca», «Il Paese», «La voce repubblicana», il controllo e l'impero del manganello, venne chiesto a gran voce dai fascisti anche nei confronti del «Corriere della Sera». L'ultimo sussulto di libertà dei giornali italiani antifascisti avvenne dopo il delitto Matteotti, (giugno '24), quando sembrò che l'indignazione del paese espresso e fatto proprio da molte testate, dovesse travolgere la credibilità di Mussolini e dei fascisti. Il regime, tuttavia, reagì dando corso a decreto legge dell'anno precedente che limitava drasticamente la libertà dei giornali, dando la possibilità ai prefetti, in base a disposizioni molto vaghe di ordinare il sequestro.

Poche settimane più tardi apprendevo che Gramsci, mentre stava recandosi alla Camera per la riapertura della sessione parlamentare, era stato arrestato.

1926: L'Unità e L'Avanti sono soppressi

In questa situazione la sopravvivenza dei giornali d'opposizione democratica e popolare divenne impossibile. Nel '25, dopo l'avvenimento di Farinacci alla segreteria del partito fascista, l'opera di annullamento della libertà di stampa fu completata. L'Unità, tra il '24 e il '26, subì 146 sequestri, e nonostante la tiratura rimanesse alta e il contributo dei militanti fosse generoso, le difficoltà economiche si moltiplicarono. Mentre nel paese si assisteva a una nuova ondata di sovversivismo fascista, il 31 ottobre del '26, per l'Unità, come per l'Avanti, giunse l'ordinanza prelettizia di soppressione del giornale. Iniziava la clandestinità.